

GABRIELE LAVIA Domani porta al Carignano l'incompiuto "I giganti della montagna"

“Dovevo fare i conti con Pirandello e la morte”

INTERVISTA

SILVIA FRANCIA

Abita tra favola e realtà, in un'atmosfera quasi felliniana, l'ultima creatura artistica di Gabriele Lavia, «I giganti della montagna» di Pirandello, in scena domani alle 20,45 al Carignano: prodotto dallo Stabile di Torino con Fondazione Teatro della Toscana e Biondo di Palermo, si replica fino all'1 dicembre.

Perché ha deciso di mettere in scena questo lavoro?

«A un certo punto della mia vita mi è sembrato necessario affrontare questo testo estremo di Pirandello. Ho buttato giù uno schizzo di possibile scenografia e da lì tutto è nato. Mi ha sempre affascinato questo capolavoro che il grande dram-

maturgo scrisse quando stava per morire e sapendo di doverne andare. Venne il medico e gli chiese: "Cos'è questo?". Il medico gli rispose: "Lei è un poeta, dunque non deve avere paura delle parole. Questo è morire". Lui allora si mise a scrivere febbrilmente, ma non riuscì a terminare la stesura. Raccontò al figlio Stefano l'ultimo atto come lo aveva in mente».

Lei ha usato questa versione?

«No, perché non sono certo se poi l'avrebbe scritto davvero in quel modo, così ho usato l'originale e mi sono fermato dove l'autore stesso dovette fermarsi. Questa sospensione mi sembra magnifica. Ci sarà un teatro tutto rotto, però sfondato e destinato a diventare qualcos'altro. Questo lo sfondo per la storia di un gruppo di attori maldestri, sfortunati, laceri e famelici che, cercando un luogo dove poter recitare, incappano in un

personaggio un po' cialtrone un po' mago. Costui sostiene che ormai esista un solo modo per fare teatro, ovvero non in mezzo al pubblico ma per conto proprio. Una visione decisamente pessimistica, quella di Pirandello, che sovente rispecchia anche il mio modo di vedere. Per dirla con Eraclito, sono d'accordo ma non dovrei esserlo».

In scena, una ventina di interpreti, fra attori, mimi, danzatori e musicisti. Le piace fare teatro con tanti interpreti...

«Sì. Nella mia formazione culturale e morale, il teatro è questo. E ci sono tanti artisti giovani e bravi che devono poter lavorare: nel mio piccolo, cerco di contribuire alla loro formazione. Nella concezione odierna, con gli spettacoli bisogna fare i numeri, cioè si riduce tutto a una mera faccenda economica. Ma quest'arte non c'entra nulla con i numeri, c'entra

con l'uomo. Si può dire che l'animale è diventato uomo nel momento in cui si è rappresentato e ha preso coscienza di sé. Quando si è messo in scena davanti ad altri uomini. Il teatro non lo hanno inventato i Greci. I Greci hanno portato a un livello di eccellenza ciò che esiste dalle origini dell'umanità». **Oltre ad avere diretto il Tst, lei è cresciuto a Torino. Un ricordo?**

«Ne ho molti, ma uno indelebile. Andavo sovente al Carignano dove, conoscendo la mia passione, se potevano mi sistemavano nel palco reale. Lì, una sera, ho assistito a uno spettacolo bellissimo, "Nel fondo" di Gorkij, diretto da Strehler. In tutto il teatro eravamo in tre. Ma fu una tale meraviglia che ancora ne avverto l'emozione e che ha rafforzato il mio desiderio di dedicarmi alla recitazione». —

© BY NC ND DALCUNDIRITTI RISERVATI



TOMMASO LE PERA

Gabriele Lavia in una scena de «I giganti della montagna» in scena da stasera al Carignano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.